

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Il post-comunismo**

GIUSEPPE CHIARANTE

**C**onfesso che accade talvolta anche a me di provare un certo fastidio per l'uso così frequente che nelle ultime settimane è stato fatto dell'aggettivo «postcomunista»: adoperato in ormai numerosissimi articoli per cercare di definire o catalogare, in modo per la verità assai approssimativo, la linea politica e il gruppo dirigente che si sono affermati nell'ultimo congresso del Pci. Si tratta - come è evidente - dell'influsso di una moda facile e alquanto superficiale: quella che ha portato ad usare sempre più spesso il prefisso «post» (postmoderno o postindustriale, postcapitalista, postconciliare, postformista, ecc.) per designare in maniera allusiva fenomeni che sembravano difficili da analizzare in forma più compiuta ed articolata. E in mezzo a tanti «post» non poteva certamente mancare anche il «postcomunismo».

Ma anche le mode - come si sa - sono pur sempre un segnale, almeno il più delle volte, di qualcosa di reale. Per questo anche dal successo del termine «postcomunista» sembra che si possa opportunamente cercare di ricavare qualche indicazione circa il modo in cui il nostro ultimo congresso è stato inteso non solo dai più attrezzati mezzi di informazione, ma anche da una più larga opinione pubblica.

Intanto, la parola «postcomunista» due cose le dice molto chiaramente, sia pure per negazione. La prima è che il Pci si presenta, oggi, come un partito che è ormai compiutamente al di là della tradizione politica della 3ª Internazionale e di tutte le esperienze di «socialismo reale», nelle loro diverse varianti. La seconda è che l'andar oltre quella tradizione e quell'esperienza, per affrontare i problemi che esse ci hanno riproposto irrisolti o per rivedere in radice posizioni che si sono rivelate errate, non ha però significato giungere ad approdi già conosciuti e in qualche modo logorati, come quelli toccati in passato dalle varie esperienze liberaldemocratiche o socialdemocratiche: ma ha piuttosto significato promuovere la ricerca e l'iniziativa per fare i conti (assieme ad altre forze, ovviamente) con le grandi novità e con le grandi questioni che sul piano europeo e mondiale caratterizzano questa fine di secolo.

Non a caso è rimasto deluso - e molti lo hanno ammesso - chi si aspettava che lo sforzo di revisione compiuto dal Pci avrebbe inevitabilmente portato a scoprire una revisione alla Bad Godesberg, proprio mentre la stessa socialdemocrazia tedesca è impegnata sui problemi del «dopo». Il punto di arrivo non poteva in realtà essere in una visione del riformismo che per tanti aspetti appare - anch'essa - già datata e superata; ma sta, invece nei nuovi programmi con cui è alle prese, in questa fase, tutta la sinistra europea. Di qui l'interesse con cui i maggiori partiti del socialismo europeo oggi considerano il Pci e la riflessione strategica che abbiamo avviato.

Qualche interlocutore - da Scalfari a Fanella - ha anche scritto che il nuovo corso del Pci si richiama, più che al socialismo riformista degli anni Sessanta e Settanta o alle sue ipotesi dirigistiche e stataliste, all'ispirazione liberale e democratica di un certo progressismo moderno o di esperienze come il *new deal*. C'è qualcosa di vero anche in questa considerazione. Ma il punto sostanziale è che i conti tanto con le esperienze della socialdemocrazia o del socialismo reale come con quelle del progressismo liberale o democratico oggi si fanno sapendo, certamente, trarre frutto dalle lezioni del passato: ma guardando soprattutto ai problemi di oggi e avendo il coraggio di misurarsi, senza tatticismi, con gli interrogativi sostanziali che essi propongono alle forze di innovazione e di progresso.

**C**he il confronto con la tradizione del pensiero liberaldemocratico non sia estraneo ad una tradizione teorica del movimento operaio - a partire da Marx - mi pare del resto evidente. Ho letto qualche giorno fa un'intervista col filosofo polacco Leszek Kolakowski - da tempo esule dal suo paese - nella quale il superamento del «socialismo reale» viene identificato con la «morte» stessa del pensiero di Marx: e ciò perché il nocciolo di questo pensiero starebbe nel riassumere «l'idea del comunismo nella fine della proprietà privata, nell'abolizione del mercato e nel passaggio dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato». Capisco che Kolakowski, che ha conosciuto, nel suo paese, gli aspetti e gli anni peggiori del socialismo di marca sovietica, sia portato a sintetizzare in questo modo l'idea marxiana di comunismo. Ma pare a me che per i comunisti italiani (e tanto più per quelli che si sono formati negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta) è invece quasi istintivo - proprio perché il Pci si è sempre guardato dall'identificare il socialismo con un lungo elenco di nazionalizzazioni e ha costantemente messo in primo piano la lotta per la libertà e per la democrazia - pensare oggi a un Marx assai diverso: ossia al Marx che teorizzava la liberazione da ogni forma di alienazione o di oppressione, che parlava dell'«estensione dello Stato», e quindi della sua riduzione da apparato coercitivo a struttura di servizio, che definiva il comunismo - da vero erede delle rivoluzioni liberali - come la società in cui «la libertà di ognuno è la condizione della libertà di tutti».

Tutto ciò non significa, ovviamente, porre a base del nuovo corso una ricostruzione filologica del vero Marx. Ma significa dire che non è andare contro la nostra tradizione fare criticamente i conti - come vogliamo - anche con la migliore cultura liberaldemocratica: e che anche questo riguardo il vero terreno di confronto non è la disputa sul passato ma è sulle strade da scegliere oggi.

**A Roma la vedova di Mendes con i dirigenti sindacali L'incontro con Nilde Iotti**

«Vogliamo che la foresta non venga distrutta ma rimanga fonte di vita per chi vive e lavora»



Indigeni nella foresta amazzonica (in alto) Izamar Mendes moglie del sindacalista Chico assassinato dai latifondisti brasiliani

**«La nostra Amazzonia»**

ROMA. Minuta, lunghi, pesanti capelli neri, gentile, ma riservata, Izamar Mendes, la giovane vedova (ha solo 24 anni) del sindacalista Chico, ucciso l'antiviglià di Natale in Brasile, ha lasciato a casa, affidandoli a sua madre, i due figli, Elenira di 4 e Sandino di 2 anni. Ed è venuta a Roma con i dirigenti del seringueiros dello Xapuri, dell'Unione del popolo della foresta, per parlare dell'Amazzonia, dei problemi della sua terra e soprattutto degli uomini, delle donne e dei bambini che nella foresta e della foresta vivono. La casa, una semplice costruzione in legno, in cui Izamar ha abitato con Chico e con i figli, è diventata la sede della Fondazione Chico Mendes, di cui Izamar è presidente.

In che modo è possibile aiutare la Fondazione Mendes e quindi l'Amazzonia stessa? Il vecchio solidarismo sta declinando e, comunque, non basta più - ci dice Izamar -, i grandi progetti, troppo spesso utopici, vanno sostituiti da programmi piccoli, ma estremamente concreti. Ecco, sostenendo la Fondazione, è possibile permetterci di realizzare questi microprogetti.

Izamar indossa una maglietta di cotone con la scritta «Pe lo Brasil que a gente quer». E il Brasile che la gente vuole è assai diverso da quello di cui si parla oggi nel resto del mondo, a cominciare dall'Italia. Nel polmone verde del mondo, che noi europei vogliamo salvare per non morire asfissati, vivono uomini, donne e bambini. Izamar ci parla proprio di queste donne e di come sono cresciute nell'azione. «Noi donne vogliamo che la foresta non venga distrutta e rimanga fonte di vita e di lavoro per le popolazioni che la abitano. Chico si preoccupava molto di questo e perciò aveva ideato una forma di resistenza non violenta, l'«empeate», per impedire che la foresta venisse devastata. È questa una delle ragioni per cui è stato ucciso». Izamar ci

Escolti qui gli uomini dell'Amazzonia. Stavolta non sono indios, ma seringueiros, dirigenti sindacali o delle organizzazioni dell'Unione del popolo della foresta. Con loro c'è anche Izamar Mendes, la vedova del sindacalista Chico Mendes. Vive a Xapuri in mattinata, a Roma, con gli studenti nell'aula magna dell'Università. Nel pomeriggio Nilde Iotti ha incontrato la delegazione a Montecitorio.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

spiega che cos'è l'«empeate».

«Quando sapevamo che quel tratto di foresta doveva venire tagliato, ci trasferivamo in tanti sul luogo. Noi donne preparavamo cibo e giacigli. Ma eravamo lì quando poi c'era lo scontro. Voglio dire che la partecipazione di uomini e donne era ed è egualitaria. Nel sindacato del seringueiros - ci dice ancora Izamar - c'è stata molta discussione sul ruolo delle donne. Lo scorso anno abbiamo dedicato una sessione di lavoro all'apporto femminile e si è discusso molto del maschio del seringueiro». Izamar ce lo dice e sorride, forse, per la prima volta. È don Luigi Ceppi, il prete italiano, parroco di Xapuri e di non si sa quanti altri paesi che raggiunge in barca, in moto, ma soprattutto a piedi, a spiegare che le donne sono molto attive, tanto attive che ad una donna, sia pure in una fase di transizione, è stata affidata, nel 1980, la presidenza del sindacato. Come finiscono gli «empeate»? «A volte con degli scontri, altre volte riusciamo a convincerli a non «tagliare». Hanno accusato Chico di aver trasformo gli «empeate» in scontri armati. Ma chi è che fa la guerra con donne e bambini?».

L'Unione dei popoli della foresta è la grande novità e il grande punto di forza dell'azione di indigeni dell'Amazzonia. Questo è venuto fuori con nettezza ieri mattina all'incontro all'università. Ma con altrettanta vigoria è emersa l'importanza del ruolo che le genti della foresta hanno come ven e propri guardiani del polmone del mondo. Lo dice e

lo dice bene Gomercindo Rodrigues, agronomo, direttore della Cooperativa dei seringueiros di Xapuri. «La foresta - spiega - è fonte di vita, di nutrimento, di sviluppo. È un ecosistema completo, interamente occupato. La gente la utilizza in tanti modi, senza distruggerla. Lo fanno gli indios che ci vanno a caccia, che vi raccolgono castagne, lo fanno i seringueiros che sfruttano gli alberi della gomma senza distruggerli, secondo regole ben precise. I seringueiros hanno diviso la loro zona in tanti «cammini». Ognuno comprende 150 alberi. Ci si arriva per tre strade e ogni giorno viene seguita una strada diversa. Ecco è questo il modo semplice di organizzare un ciclo alternato di sfruttamento. Quanti sono i seringueiros dell'Acra? «Ottantamila famiglie, di cui 2000 sindacalizzate. Ma a queste bisogna aggiungere - dice don Ceppi - dieci, dodicimila famiglie espulse dal Brasile e che fanno lo stesso lavoro in Bolivia».

Altro argomento di cui si è parlato ieri, e che verrà posto negli incontri che la delegazione brasiliana avrà in questi giorni in Italia (stasera saranno ospiti di Samarca, la trasmissione di Rete tre) è quello del debito estero. Il debito non solo non è pagabile, ma è già stato pagato - hanno ripetuto un po' tutti. E hanno aggiunto: il debito è stato contratto dalle multinazionali che ora chiedono ai lavoratori, che non ne hanno avuto alcun beneficio, di saldarlo.

«Noi veniamo a chiedere appoggio e solidarietà nei confronti della vita - dice Gomercindo Rodrigues. Le autorità italiane e i rappresentanti ufficiali del paese facciano dunque pressione sulla banca mondiale perché cessi il finanziamento alla morte, alla distruzione. Noi non siamo contro lo sviluppo dell'Amazzonia, anzi lo vogliamo. Ma ogni intervento deve essere deciso e valutato soprattutto dalle popolazioni che abitano la foresta e che ne sono i veri tutori».

Hanno portato i loro contributi lucidi e precisi al dibattito all'Università Antonio Colajanni, Renata Ingrassia, José Ramos Regidor e Roberto Smeraldi. È stato quest'ultimo a richiamare l'attenzione sulla necessità dei controlli. In Amazzonia si stanno cercando di aprire altre due grandi strade: una che da Rio Branco va verso Pucallpa, cioè verso est e dovrebbe servire a diradare le ultime riserve di alberi di mogano del mondo che prenderebbero, così, la via del Giappone, e un'altra verso ovest che unirebbe Rondonia con Rio Branco. È una strada che in parte già esiste e il cui proseguimento e allargamento rischia di distruggere alcune importanti riserve indigene non solo per quello che significa la rottura dell'equilibrio in sé, ma per tutto quello che di pericoloso si trascina dietro. L'incontro di ieri dovrà segnare, in un certo senso, una svolta nel modo di guardare all'Amazzonia. I «distruttori del mondo» non hanno nulla da rivendicare, ma con umiltà e modestia possono chiedere ai popoli dell'Amazzonia di proteggere la foresta continuando a viverci e a lavorarci per il bene di tutti.

Per difenderla sono già morti in tanti. Chico Mendes è stato l'ottantatreesima vittima, ma da Natale ad oggi ne sono stati uccisi altri dieci. Ha detto ieri Nilde Iotti a Izamar Mendes: «Il sacrificio di suo marito non è stato vano. Ha portato in primo piano una questione vitale per i destini del mondo». È ora, però, che non si muoia più

«Noi veniamo a chiedere appoggio e solidarietà nei confronti della vita - dice Gomercindo Rodrigues. Le autorità italiane e i rappresentanti ufficiali del paese facciano dunque pressione sulla banca mondiale perché cessi il finanziamento alla morte, alla distruzione. Noi non siamo contro lo sviluppo dell'Amazzonia, anzi lo vogliamo. Ma ogni intervento deve essere deciso e valutato soprattutto dalle popolazioni che abitano la foresta e che ne sono i veri tutori».

**Intervento**

**Quella provocazione di Martinazzoli sulle riforme istituzionali**

LUIGI GRANELLI

**L**o stimolante commento di Enzo Roggi ad una presa di posizione dell'on. Martinazzoli, sull'«Unità» dell'8 maggio, merita qualche integrazione. Il presidente dei deputati dc, sommariamente definito placido e scettico, ha in effetti constatato che uscite unilaterali del Psi su temi istituzionali di grande rilievo, polemiche su vari fronti, potrebbero spingere, paradossalmente, verso maggioranze in grado di approvare una riforma elettorale anche senza socialisti.

L'invito al Psi a considerare con prudenza l'ipotesi di referendum «propositivo», non previsto dalla Costituzione, è fortemente polemico ma non è nello stile di Martinazzoli ricorrere alle minacce quando è invece urgente riflettere, anche sotto la spinta di una provocazione, su questioni di questa importanza. La riserva del Pci su questo punto non è meno severa e perché, allora la posizione di Martinazzoli non viene considerata congrua?

L'ipotesi di una maggioranza a due, contro tutti, è del resto scarsamente praticabile. Avrebbe poco senso una specie di accordo di Yalta tra Dc e Pci in materia elettorale, nel tentativo fallace di subordinare alle loro strategie tutti gli altri partiti, specie se concepito come premessa ad un successivo sconto radicale nel Paese per giocare una volta per tutte la carta dell'alternativa. L'obiettivo che, in particolare, si propone la sinistra dc è di maggior respiro. La Dc, come ha detto al congresso lo stesso Martinazzoli, è chiamata a riprendere un confronto ravvicinato con tutti i partiti, Pci compreso, sui problemi delle riforme istituzionali e dello stesso sistema politico ed anche la materia elettorale, non a caso esclusa dagli accordi di governo, non va considerata come tabù.

L'errore di condizionare alle convenienze della maggioranza la modifica dei regolamenti parlamentari per una nuova disciplina del voto, specie al Senato dove era possibile una intesa ragionevole con largo consenso, non deve essere ripetuto. La Dc non può accettare posizioni unilaterali del Psi in materia di riforme istituzionali, né deve scavalcare socialisti e forze laiche in un rapporto strumentale il Pci. Se si vogliono raggiungere dei risultati bisognerà anche superare l'espedito di chiedere ai comunisti consensi aggiuntivi a decisioni prese, preventivamente, dalla maggioranza.

Le riforme istituzionali ed anche quelle, delicatissime, elettorali richiedono, per loro natura, la ricerca del consenso tra tutte le forze politiche che hanno realizzato la Costituzione del 1947 e ritengono ancora essenziali i valori di fondo che l'hanno ispirata. Il referendum «propositivo» si pone fuori da questo contesto. Esso non è previsto dalla Costituzione. Non solo perché, come ha osservato l'on. Occhetto alla Camera, per passare ad una Repubblica presidenziale bisogna prima spiegare il rapporto tra i poteri del presidente e quelli delle altre istituzioni, ma perché - oltre ai rilievi di sostanza a modelli di democrazia plebiscitaria - le modifiche costituzionali sono, anche in questo caso, possibili con l'approvazione delle Camere in due successive deliberazioni (art. 138) e solo dopo possono essere oggetto di referendum. Lo stesso leader del Pci, questa volta in modo meno possibilista, ha escluso alla Camera l'ipotesi di referendum «propositivo» pur facendo ri-

ferimento ad una eventuale fase costituente dai contorni molto incerti.

Il richiamo di Martinazzoli al Psi perché, in questa materia, non scelga la via della solitudine e della sortita propagandistica contro tutti non sembra meritare l'ironica critica del Pci. Ma il commento di Enzo Roggi diviene addirittura strumentale quando invita la Dc a non minacciare maggioranze diverse, rifiutate dai comunisti, e a scendere sul terreno delle modifiche istituzionali ed elettorali in funzione della democrazia alternativa. A prescindere che la Dc, specialmente con il contributo del compianto sen. Ruffilli, ha affrontato con coraggio questa problematica molto prima della recente svolta dell'on. Occhetto, la prima risposta è che l'approccio comunista di oggi è assai poco persuasivo.

La presa di posizione di Martinazzoli su questo punto, forse perché critica con il Pci, non è presa in considerazione da Enzo Roggi. Non è da oggi che sosteniamo che sarebbe rischioso pensare alla riforma elettorale come strumento sostitutivo della politica. Si possono favorire evoluzioni importanti del sistema politico anche facendo leva su realistiche e coraggiose riforme elettorali, da esaminare finalmente nel merito, ma non si può vedere solo nella loro mancanza l'impedimento al realizzarsi di democrazia, in tempi politici e storici reali, delle alternative di governo.

**I**l Pci sa che se dispone oggi, in questo sistema, del consenso elettorale o delle alleanze necessarie per governare il Paese l'alternativa sarebbe sin da ora praticabile. Né si può dimenticare, d'altro canto, che nella Repubblica federale tedesca, con un sistema diverso chiamato spesso ad esempio dagli alternativi, si sono praticate tanto le alternative quanto le «grandi coalizioni» in dipendenza delle condizioni politiche e non solo dei meccanismi elettorali. È chiaro allora che, parallelamente alle riforme elettorali possibili, il compito di costruire le alternative per i domani non prossimo è troppo serio e difficile per essere affidato solo ad esperti di ingegneria costituzionale. E nel frattempo? È sufficiente che il Pci propugni, contro tutti, una sua concezione dell'alternativa?

L'on. Occhetto sembra aver rimesso, al pari di altri, la problematica tutt'altro che secondaria della fase di transizione rispetto ai suoi ambiziosi traguardi alternativi. La scorbiosità dei sistemi elettorali è, anche per lui, una fuga in avanti più propagandistica che politica. Non tocca solo alla Dc ripensare, sotto la spinta della sua sinistra, ai moti di Aldo Moro sulla fase di transizione. Se si affrontano nel loro insieme questi problemi allora non servono maggioranze a dispetto, chiusure pregiudiziali, percorsi a piccoli passi verso la Repubblica presidenziale o forme di democrazia senza partiti.

Il confronto deve essere a tutto campo tra tutte le forze costituzionali? Anche al Pci si può chiedere se ci sta. Non giova quella sorta di «convenio ad escludendomi» che il Pci, rimuovendo soprattutto Berlinguer, pratica da tempo verso la Dc impoverendo il senso e la praticabilità di proposte innovative non prive di interesse.

\* membro della direzione Dc

**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

**Il diabolico Gava persevera...**



nizzata» (Ora d'ana, rivista dal carcere, anno 111, n. 1). Come potrebbe sapere, altrimenti, se il soggetto che ha chiesto il permesso è socialmente pericoloso? Ora, che tale sia il Liggio mi pare largamente dimostrabile (anche nel caso, improbabile, che polizia e carabinieri fossero di avviso diverso) dalla recente intervista in tv, a «Linea diretta», non fosse altro per gli insulti inauditi e intollerabili contro il giudice Terranova, ucciso dalla mafia il magistrato competente a concedere il permesso non avrebbe lo stretto dovere di richiedere alla Rai il testo dell'intervista e su questa base ri-

gettare la domanda? Se per negligenza (passibile di procedimento disciplinare) non lo facesse e concedesse il permesso, il pm potrebbe sempre bloccare il provvedimento ricorrendo al Tribunale di sorveglianza.

Vi sono altre misure per le quali Liggio è detenuto, se non erro, da 18 anni - ha maturato o sta maturando i limiti temporali: semilibertà e riduzione di pena (per gli ergastolani questa vale ai fini della libertà condizionata, possibile dopo 26 anni). La semilibertà può essere concessa «in reclusione» ai progressi compiuti nel corso del trattamento,

quando vi sono le condizioni per un graduale reinserimento nella società». Per la riduzione di pena occorre «aver dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione». Mi sembra evidente che il Liggio - proprio per quell'intervista - non può rientrare nelle condizioni previste. Anche se il suo comportamento in carcere fosse stato sempre irreprensibile.

Un ministro meno amante del polverone, più attento, potrebbe, se mai, in modo discreto, senza clamore, far presente al Csm l'opportunità di sollecitare tutti i giudici di sorveglianza al massimo rigore

nell'applicare la legge. Seconda questione. Tenendo conto della possibilità di minacce e intimidazioni mafiose (i magistrati non sono eroi), non sono contrario per principio a norme più tassativamente restrittive della discrezionalità del giudice.

Escludere dalle misure premiali e alternative i condannati per associazione mafiosa? Sarebbe un segnale chiaro: avere certi paragrafi, in caso di condanna, comporta un carcere più duro. Peraltro il legislatore non volle esclusioni in base al tipo di reato: sostennero questo principio colleghi ben più autorevoli di me come Vassalli e Gallo. In linea di fatto, poi, molti giovani condannati per associazione mafiosa, poveri stracci con pene lievi, si vedrebbero precisi benefici concessi invece a sequestratori e pluriomicidi.

Gava propone una strada più moderata, niente concessioni quando sia accertata l'attendibilità di collegamenti tra condannato e organizzazioni. Un criterio che si trova già nella

legge, ma solo per la detenzione domiciliare. Vogliamo estenderlo a tutte le altre misure? Bene; anche se, come si è visto, già ora il magistrato dovrebbe tenerlo ben presente.

Perché lo Stato prevalga sulla mafia, le parole non servono. Ci vuole serietà, discernimento acuto, limpida volontà di agire. Ora il ministro si lamenta delle polemiche ma si guarda bene dal tenere in conto le critiche dell'opposizione, pur invocandone la collaborazione come contro il terrorismo. Dovrebbe essere consapevole che rispetto ai ministri dell'interno di allora - Cossiga, Rognoni, Scalfaro - egli è di gran lunga meno degno di fiducia. Gli preme il potere con le sue connessioni - «le mani sulla città» - e la lotta contro la mafia in funzione di quello. Per ostentarlo, non esita neanche ad usare senza discernimento un matrimonio in famiglia. Non ci sarà mai un democristiano che trovi il coraggio di dire (e di fare) o Gava o io?

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Pietro Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sartì, presidente  
Esecutivo, Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sartì, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 2 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Membro del direttorio responsabile Romano Bonifacci  
Iscritta al n. 135 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
Iscritta al n. 1 del registro stampa del trib. di Milano n. 3559

Certificato n. 1461 del 4/4/1989